



ROMACULTURA FEBBRAIO 2026

Libri d'artista: una visione internazionale

Isole contese, isole felici

DISTOPIA – istruzioni per l'uso

La coscienza del Presidente

Ariela Böhm: la Memoria attraverso il ricordo

La scuola di quattro anni non funziona

La NATO è una cosa seria

Duilio Corgnali, Un resto di vita

Amori segreti ma non troppo

Il giornalista come divulgatore

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Giulia Patruno

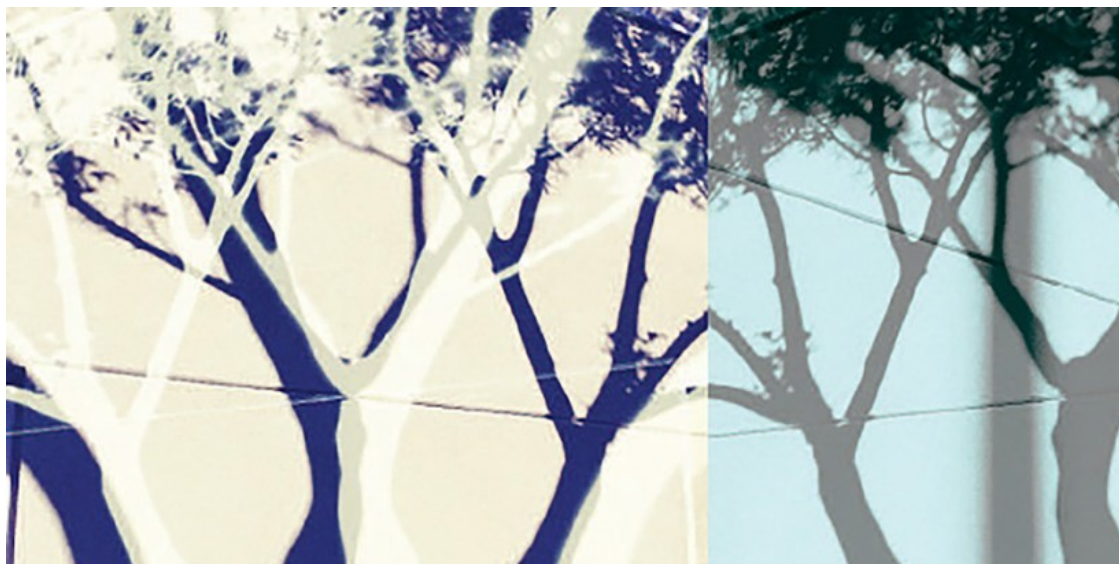
CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Nerola, 4
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... LIBRI D'ARTISTA:UNA VISIONE INTERNAZIONALE



La mostra *An International Vision – Una visione internazionale* si inserisce in un dialogo profondo e armonico con il patrimonio storico, artistico e ideale della Casa Museo Hendrik Christian Andersen. L'esposizione è curata da Maria Giuseppina Di Monte, direttrice della Casa Museo Hendrik Christian Andersen, John David O'Brien e Stefania Severi, con la collaborazione tecnica di Veronica Brancati (Casa Museo H. C. Andersen).

Hendrik Christian Andersen, nato a Bergen in Norvegia nel 1872 e morto a Roma nel 1940, fu scultore, pittore e urbanista statunitense. Emigrato giovanissimo negli Stati Uniti con la famiglia, mantenne tuttavia un legame profondo con l'Europa e in particolare con l'Italia. Come molti artisti stranieri, rimase affascinato da Roma, città nella quale decise di stabilirsi definitivamente. Qui fece costruire Villa Helene, dal nome della madre, oggi sede della Casa Museo a lui dedicata. Il piano terreno della villa ospitava originariamente il suo studio di scultore ed è oggi spazio espositivo permanente delle sue opere.

Oltre alla produzione artistica, Andersen fu animato da una forte tensione idealistica. Dedicò infatti gran parte delle sue energie e delle sue risorse a un ambizioso progetto utopico mai realizzato: la costruzione di un *Centro Mondiale di Comunicazione*, pensato come luogo simbolico e operativo per favorire il dialogo tra i popoli e promuovere una pace duratura. Per diffondere questa visione pubblicò il volume *Creation of a World Centre of Communication*, una preziosa opera editoriale ricca di mappe, disegni, planimetrie e testi esplicativi. Oggi questo importante materiale iconografico e progettuale è conservato nell'archivio storico del museo e in parte visibile nelle sale permanenti.

La mostra nasce dalle riflessioni sull'opera e sul pensiero di Hendrik Christian Andersen da parte di venti artisti contemporanei: dieci americani, provenienti dall'area di Los Angeles, e dieci italiani, prevalentemente attivi nel contesto romano. Ciascun artista ha tradotto il proprio pensiero in un libro d'artista, dando vita a opere estremamente eterogenee per materiali, tecniche, formati e linguaggi, ma unite da un comune nucleo concettuale.

An International Vision riflette idealmente sulle due "anime" di Andersen – quella americana e quella italiana – mettendole in dialogo attraverso un confronto intenso, poetico e illuminante. L'intero progetto nasce infatti come uno scambio culturale tra i due Paesi, in omaggio alla duplice identità dell'artista.

Non a caso la prima tappa della mostra si è svolta presso gli Archivi della Biblioteca dell'Art Center di Los Angeles, dal 3 novembre al 18 dicembre 2025, grazie all'ospitalità del direttore Robert Diring. La componente americana del progetto è stata coordinata da John David O'Brien, artista e organizzatore



culturale, che oltre a realizzare un proprio libro d'artista dedicato ad Andersen ha ideato anche un'installazione site specific per la sede romana. Scrive O'Brien nel catalogo:

«Tutti gli artisti presenti condividono uno stesso obiettivo e un simile livello di riflessione poetica, consentendo ai visitatori di tessere legami significativi sia tra le diverse opere che tra ogni opera e la matrice storica a cui tutte si riferiscono.»

La sezione italiana è stata curata da Stefania Severi, storica e critica d'arte (AICA), che nel suo saggio in catalogo, dopo aver analizzato i singoli percorsi artistici, conclude:

«Tutti gli sguardi degli artisti, così diversificati, sembrano però concordare su una comune considerazione: un World Center è l'unico veicolo per una comunicazione proficua, propedeutica a una pace duratura.»

Fondamentale e costantemente propositivo è stato il contributo di Maria Giuseppina Di Monte, direttrice della Casa Museo, che ha accompagnato il progetto in tutte le sue fasi. La sede espositiva risulta particolarmente significativa non solo per il diretto legame con la figura di Andersen, ma anche perché la Casa Museo conserva una collezione di oltre 150 libri d'artista, avviata a partire dal 2016 attraverso acquisizioni e donazioni. Questa raccolta rappresenta uno spaccato storico che va dagli anni Settanta a oggi e include alcuni dei nomi più rilevanti del panorama artistico nazionale e internazionale.

Gli artisti in mostra sono:

Italiani: Letizia Ardillo, Vito Capone, Antonella Cappuccio, Francesca Cataldi, Elisabetta Diamanti, Luigi Manciocco, Roberto Mannino, Lucia Pagliuca, Riccardo Pieroni, Maria Grazia Tata.

USA: Dawn Arrowsmith, Margaret Griffith, Alex Kritselis, Jonna Lee, Mark Licari, Erika Lizée, John David O'Brien, Carolie Parker, Jody Zellen, Alexis Zoto.

L'allestimento è stato curato da Raffaella Lupi, John David O'Brien e Riccardo Pieroni, con particolare attenzione al dialogo tra le opere e gli spazi della Casa Museo.

Nel corso della mostra, sabato 7 marzo, è previsto un concerto del chitarrista Claudio Giuliani, con un programma dedicato a musiche di compositori internazionali, in sintonia con lo spirito multiculturale del progetto.

Hanno collaborato alla realizzazione dell'evento la Cooperativa Sociale Apriti Sesamo, la Galleria Sinopia di Roma e la Federazione Unitaria Italiana Scrittori (FUIS).

La mostra è accompagnata da un catalogo bilingue italiano-inglese, edito da Bertoni, che documenta il progetto e ne approfondisce i contenuti critici.

Gianleonardo Latini

An International Vision – Una visione internazionale
Libri d'artista – Omaggio a Hendrik Christian Andersen
Dal 16 febbraio al 19 aprile 2026

Casa Museo Hendrik Christian Andersen
via Pasquale Stanislao Mancini, 20
Roma



... ISOLE CONTESE, ISOLE FELICI



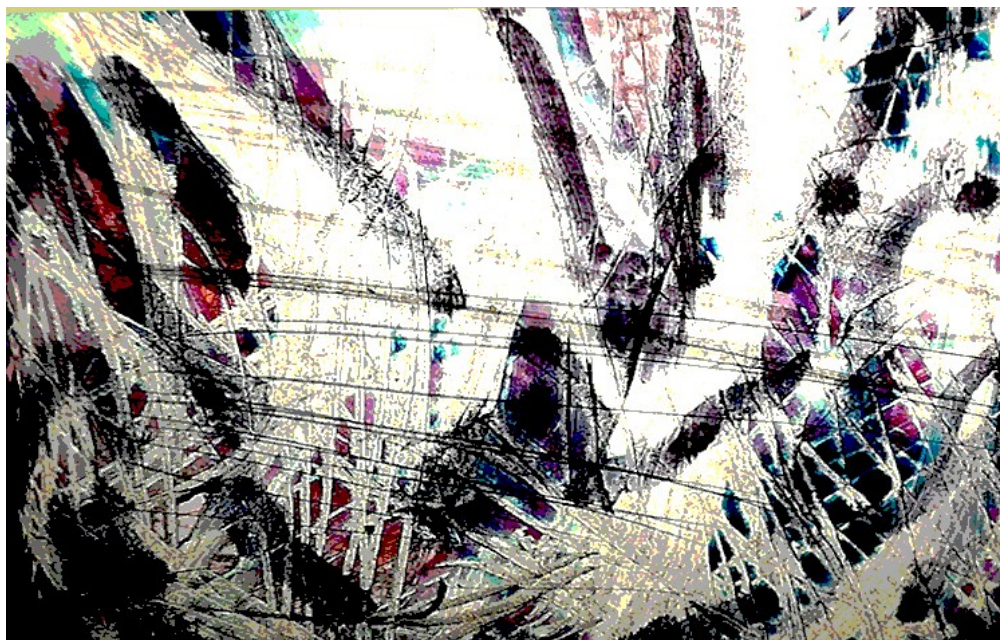
Sulla Groenlandia ormai abbiamo imparato tutto, su altre isole no. Le Svalbard, per esempio sono norvegesi, utilizzate per anni come basi per le baleniere e poi occupate dai Tedeschi durante la seconda Guerra Mondiale come base radio per il controllo delle rotte artiche dei convogli e il collegamento con gli U-Boot. Quei soldati furono gli ultimi ad arrendersi agli Alleati, non fosse altro perché con la radio rotta non erano stati informati della caduta di Berlino. Nel dopoguerra le Svalbard sono diventate sede di stazioni scientifiche. Sono un territorio norvegese con sovranità limitata dal Trattato del 1920, che garantisce parità di diritti economici ai firmatari, inclusa la Russia. Amministrate dal Sysselimesteren (Governatore) nominato da Oslo, le isole vivono un paradosso geopolitico tra la cooperazione scientifica e la tensione militare, con la Norvegia che ora consolida il proprio controllo politico, limitando la presenza straniera e rafforzando la sovranità. Mai come ora l'area è un punto di attrito, con la Russia che sfrutta i diritti minerari a Barentsburg, mentre la Norvegia, membro NATO, cerca di limitare l'influenza di russi e cinesi, spesso protestando contro la loro espansione. Storicamente basata sul carbone, l'economia si sta spostando verso il turismo e la ricerca scientifica, riducendo la presenza russa e concedendo meno visti.

Ma esistono invece isole felici. Parlo di Nauru. L'ho scoperta dopo lo spettacolo di un mimo attore, Andrea Mattei ne *L'isola dei ciccioni felici*, il cui obeso protagonista emigra a Nauru. Per curiosità tutti siamo andati a vedere dove stava: è un'isola di 21 km quadrati da qualche parte del Pacifico, abitata da 12.000 anime, repubblica indipendente dal 1968. Prima era stata colonia tedesca dal 1888 fino al 1919, facente parte dell'effimera Nuova Guinea Tedesca. Nauru è membro delle Nazioni Unite (quindi il suo voto vale quanto quello della Germania o dell'Italia), del Forum delle Isole del Pacifico (membro uscente), del Commonwealth delle Nazioni e del Gruppo degli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico. Nauru sopravvive grazie all'affitto del Centro di elaborazione regionale (RPC) all'Australia, che ospita richiedenti asilo, generando entrate fondamentali e tenendo i migranti in una specie di prigione tropicale a cielo aperto. Adesso si cerca di diversificare le entrate concedendo licenze di pesca e passaporti o cittadinanza e infine incoraggiando l'esplorazione di minerali marini profondi. Essendo membro delle Nazioni Unite, l'obesità a Nauru è causata principalmente da una dieta moderna ricca di cibi processati importati (cibo spazzatura ad alto contenuto di zucchero e grassi saturi) e poveri di nutrienti, unita a uno stile di vita sedentario causato dalla terra coltivabile rovinata dall'estrazione di fosfati. In più c'è una tradizione culturale che vede l'obesità come segno di ricchezza e benessere. Tutto ciò ha sostituito la dieta tradizionale a base di pesce e frutta. Questi fattori combinati hanno trasformato Nauru in uno dei paesi con i più alti tassi di obesità al mondo, con gravi conseguenze sulla salute della popolazione, portando a malattie cardiache e ictus. E il nostro eroe subito si è trasferito a Nauru: lì non sarà mai bersaglio di bullismo o della riprovazione sociale.

Marco Pasquali



... DISTOPIA – istruzioni per l'uso



Distopico è l'aggettivo più popolare per capire i duri tempi che stiamo vivendo. Non è una moda, è piuttosto l'insieme delle caratteristiche comuni che associamo al concetto di distopia: società degradata, personaggi caratterizzati da un aspetto fisico grottesco e dal cinismo.

Come non pensare a Trump, a Kim Jong.un oppure al freddo Putin? La loro realtà supere persino i *meme* generati con l'intelligenza artificiale, iperrealistici ma in fondo copia sbiadita della realtà. Sicuramente con l'intelligenza artificiale ci si può divertire, io trovo spassosissimi i brevi video dove una nonnina russa di campagna (la classica *babushka*) coccola o strapazza un orso quasi domestico, ma il pericolo è proprio quello: non confondiamo ancora realtà e finzione, ma ci siamo molto vicini e tra poco non potremo più fidarci delle immagini del telegiornale.

Anche perché la realtà supera la fantasia: Mark Ruttmann segretario della NATO che chiama Trump "daddy" (papi), un presidente degli Stati Uniti che vuole la Groenlandia e dice agli europei "altrimenti me ne ricorderò" (il Padrino?), i libri di testo russi dove i confini e la storia del Donbass e dell'Ucraina sono semplicemente un esercizio di storia alla rovescia. E guardatevi pure i video dove si descrive l'addestramento militare nelle scuole russe, sono visibili in rete e rappresentano il contrario del nostro pacifismo castrante.

Nel frattempo la sinistra non ha il coraggio di condannare la teocrazia iraniana per paura di sembrare filoamericana e filosionista. Il generale Vannacci aveva descritto un mondo alla rovescia visto con la scarsa fantasia di un militare di carriera, ma la realtà è molto più complessa, anche se per motivi pratici si tende sempre a semplificarla.

Soros è più potente di Suss l'Ebreo. A chi la Groenlandia? A noi! La rivolta in Iran? Sono stati la CIA e il Mossad, i quali hanno anche sparato. Per non parlare di Minneapolis, su cui Bruce Springsteen ha fatto una bellissima canzone (vedi).

Ogni giorno su Whatsapp c'è un no-vax che mi manda video, collage e ritagli di giornali dove si dimostra platealmente che un pugno di finanzieri ebrei domina di nascosto il mondo come nel *Protocollo dei sette savi di Sion*, un falso storico d'epoca ma sempre attuale. I potenti escono dai trattati che hanno firmato due anni prima, facendo capire che erano comode finzioni a cui tutti crediamo o facciamo finta di credere.



La realtà non esiste più, ognuno si fabbrica un mondo a uso e consumo del suo Ego o della sua ideologia e alla fine non solo cerca di convincere gli altri subito e senza prove certe, alla fine ci crede pure lui e in ogni caso ha anticipato il verdetto prima ancora che sia iniziata l'istruttoria. Ma in psichiatria questo comportamento ha un nome preciso: **delirio**. Caligola sicuramente ne soffriva, ma non aveva l'atomica.

Qual è dunque l'antidoto? **Intanto imparare a distinguere la realtà dalla finzione**, mai comportarsi come se tutto fosse vero. Amiamo le favole rassicuranti pornografia compresa e ora con l'IA possiamo fabbricare storie impressionanti per il loro realismo. Se una banda di trichechi e orsi bianchi si arma di arpione per accogliere il presidente Trump in Groenlandia è uno spassoso *memé*, ma se i serventi di un pezzo di artiglieria caricano un proiettile da due quintali come fosse polistirolo è una balla, mentre in certi filmati dal Donbass o dall'Iran certe volte è difficile capire – data a parte – se il documento è reale o confezionato dalla propaganda. Neanche bisogna fidarsi troppo di animazioni che descrivono i movimenti delle unità sul terreno: è infografica e posso crearla a tavolino. Ci sono decine di villaggi ucraini che i Russi dicono di aver conquistato e gli Ucraini negano, ma in fondo neanche si sa da che parte stanno e le immagini degli edifici distrutti o dei mezzi corazzati colpiti dai droni sono inflazionate.

Altro criterio è: non semplificare. La realtà è complessa ma noi per gestirla la riduciamo a slogan, a simboli: la complessità del mondo finanziario viene volgarizzata col nome di poche banche e pochi banchieri, anche se è indubbia la concentrazione capitalistica in vari settori, primo fra tutti quello dell'Internet, ingenuamente sognata come Agorà per lo scambio democratico di conoscenze e crescita culturale.

Terzo sistema: analizzare quante più fonti possibili avendo però le competenze per farlo. Non so quanto si insegni a scuola il giornalismo inteso come strumento critico per analizzare la realtà. Quanti sanno come si costruisce una cronaca documentata? E quali sono le fonti attendibili? E quante lingue è bene sapere pur ricorrendo a traduttori automatici? A questo punto si passa – seguo il classico schema del linguista Noam Chomsky – dalla competenza alla produzione: ho capito la struttura del linguaggio e so produrre frasi logiche in quella lingua. Ma per arrivare al primo passo – la competenza – bisogna studiare la struttura del linguaggio, anche di quello della politica.

Marco Pasquali



.... LA COSCIENZA DEL PRESIDENTE



In un Quirinale enorme e vuoto si aggira il Presidente della Repubblica. È alla fine del suo mandato – è il cosiddetto semestre bianco – e nel lavoro lo aiuta la figlia, esperta giurista. Sul tavolo fra i documenti ve ne sono alcuni delicati: la domanda di grazia di due detenuti condannati per omicidio e l'approvazione del disegno di legge sull'eutanasia.

Sorrentino dice di essersi ispirato a un'iniziativa di Mattarella, ma nel personaggio è facile vedere anche più presidenti: Cossiga, Scalfaro (e sua figlia), Napolitano.

Il nostro Presidente è un giurista tutto d'un pezzo – lo chiamavano Cemento Armato – ma al di fuori degli impegni istituzionali è un uomo come gli altri: fuma di nascosto in terrazza, in musica ha gusti trash, è tenuto a dieta dalla figlia-segretaria, chiacchiera con i corazzieri e con l'addetto militare al Quirinale, un cameratesco generale degli Alpini, e mantiene da sempre l'amicizia con un'eccentrica storica dell'arte sua confidente dai tempi di scuola.

Ma il suo equilibrio non è monolitico: nel profondo è ossessionato dal tradimento della moglie avvenuto quarant'anni prima e sa bene che è stato uno dei suoi stretti collaboratori, forse il ministro di Giustizia suo compagno di scuola e probabile suo successore al Quirinale. Ma soprattutto la sua coscienza è sospesa: di fronte ai tre documenti che dovrebbe firmare: rimanda ogni volta la decisione alle commissioni e vorrebbe non dover assumersi la responsabilità della firma.

Il film infatti presenta una scrittura drammaturgica: c'è una questione etica e l'uomo deve decidere, ma ogni scelta ha un prezzo. E così il film si dipana lentamente tra i saloni del Quirinale, il maneggio dei corazzieri, il parlatorio di Rebibbia, insoliti Giardini Vaticani e qualche nebbioso esterno del nord Italia. Per sottofondo musicale ora il silenzio, ora strani suoni elettronici, ora la musica pop scritta dal figlio in Canada e infine un coro degli Alpini piemontesi. A cominciare dai movimenti di macchina, tutto contribuisce a mantenere l'atmosfera in sospensione come l'astronauta italiano con cui ci si dovrebbe collegare in diretta. Inutilmente la figlia e i vari collaboratori istituzionali cercano di smuovere l'indecisione del Presidente, il quale chiede anche consiglio a Sua Santità. Ma la chiave di volta è l'idea che la Realtà sia diversa da ciò che vediamo e crediamo di sapere. *Pirandello docet.*

Lentamente le idee monolitiche del Presidente si sfaldano davanti al colloquio con i due rei di omicidio, una ragazza che ha ucciso nel sonno l'uomo violento e un marito che ha ucciso la moglie malata di Alzheimer per evitare la sofferenza.



Le motivazioni dei due sono diverse e sembrano anche sincere. Sembrano. Tra un colloquio e l'altro assistiamo a diverse scene: l'agonia di un cavallo dei corazzieri, il clima di sospetto generale, le strigliate della figlia al padre represso e indeciso e le esternazioni impulsive della sua amica storica dell'arte.

Quando la paziente figlia decide di separarsi temporaneamente da lui egli rimane solo e dovrà decidere. Al termine del mandato, una volta tornato nella propria abitazione, rilascia alla direttrice di *Vogue* un'intervista personale che il protocollo gli avrebbe sconsigliato. Sapremo infine anche cosa ha firmato e cosa no. Le sue decisioni sorprenderanno tutti e le motivazioni profonde non saranno riportate nei documenti ufficiali. Ma non anticipiamo il finale, che presenta anche una buffa coda che smorza il dramma.

Marco Pasquali



... ARIELA BÖHM: LA MEMORIA ATTRAVERSO IL RICORDO



Dal 27 gennaio 2026, in occasione della Giornata della Memoria, la Casa della Memoria e della Storia di Roma ospita *Attraversare il ricordo*, la mostra di Ariela Böhm che affronta in modo diretto e non conciliatorio il tema della Shoah e delle sue modalità di trasmissione nel presente. L'esposizione, visitabile fino al 13 febbraio 2026, propone un percorso artistico che interroga il ruolo dell'arte come strumento di conoscenza, capace di affiancare – senza sostituirla – la ricostruzione storica e documentale.

Il progetto nasce da una riflessione profondamente personale. Ariela Böhm, donna ebrea della diaspora e nipote di nonni assassinati dai nazisti, affronta la Shoah non solo come evento storico ma come sistema razionale di pianificazione, controllo e annientamento dell'individuo. La memoria, in questo lavoro, non è mai distante o neutra: è attraversata dal vissuto, dalle emozioni e da ferite che continuano a interrogare il presente.

Elemento centrale della mostra è il simbolo della "fila", intesa come dispositivo di obbedienza, selezione e discriminazione. L'artista costruisce un percorso di accesso ai luoghi della memoria che impone al visitatore regole arbitrarie, invitandolo a sperimentare, seppur in forma simbolica e temporanea, una condizione di esclusione e sottomissione. L'esperienza estetica si trasforma così in esperienza corporea, rendendo tangibile ciò che spesso resta confinato nella dimensione astratta del racconto storico.

Durante l'incontro inaugurale il confronto si è concentrato sull'efficacia dell'arte come linguaggio evocativo, capace di agire non solo sul piano cognitivo ma anche su quello emotivo. L'immedesimazione, pur sollevando interrogativi etici e psicologici, può lasciare una traccia profonda e duratura, soprattutto nelle generazioni più giovani. In questo senso *Attraversare il ricordo* si propone come un modello di partecipazione attiva, necessario per trasmettere la portata della sopraffazione vissuta dai deportati.

Gran parte delle opere esposte è successiva al trauma del 7 ottobre e riflette un tempo segnato da paura, frattura e smarrimento, ma anche da un ostinato desiderio di pace. In *Nodi frattali* un groviglio sempre più fitto incombe nel cielo come una minaccia costante; *Shalom* e *Give Peace a Chance* cercano, con linguaggi diversi, di riattivare parole e gesti di riconciliazione dopo l'orrore. *Frattura* (2025) mette in scena la spaccatura tra società e posizioni inconciliabili, ma anche una lacerazione interiore, intima.

Particolarmente significativa è l'opera *Senza parole*, evoluzione del lavoro *Che la memoria di ciò che è stato si fonda con la materia che ospita il nostro pensiero* (1999–2004). Qui i neuroni, un tempo fusi con immagini



dell'orrore, appaiono avvizziti e in fase di distacco, evocando il rischio dell'oblio. Un oblio che non dipende solo dal trascorrere del tempo, ma anche dalle distorsioni del linguaggio e dagli slittamenti semantici che minacciano di svuotare la memoria del suo fondamento storico.

Il secolo scorso è stato attraversato da numerosi massacri: dai pogrom russi alle marce forzate imposte agli armeni dall'Impero ottomano, dalla Shoah alla mattanza in Ruanda, fino ai conflitti nell'ex Jugoslavia e alle persecuzioni contro i curdi. Eppure quanto accaduto il 7 ottobre si distingue anche rispetto ai ripetuti attentati contro le comunità ebraiche nel mondo, come quello avvenuto a Bondi Beach, in Australia, lo scorso dicembre durante una celebrazione. In molti casi la violenza è maturata attraverso conflitti o progressive escalation; il 7 ottobre, invece, l'irruzione è stata improvvisa, mettendo in discussione l'idea stessa di luogo sicuro e generando una catena di tragedie che continua a produrre morte e smarrimento.

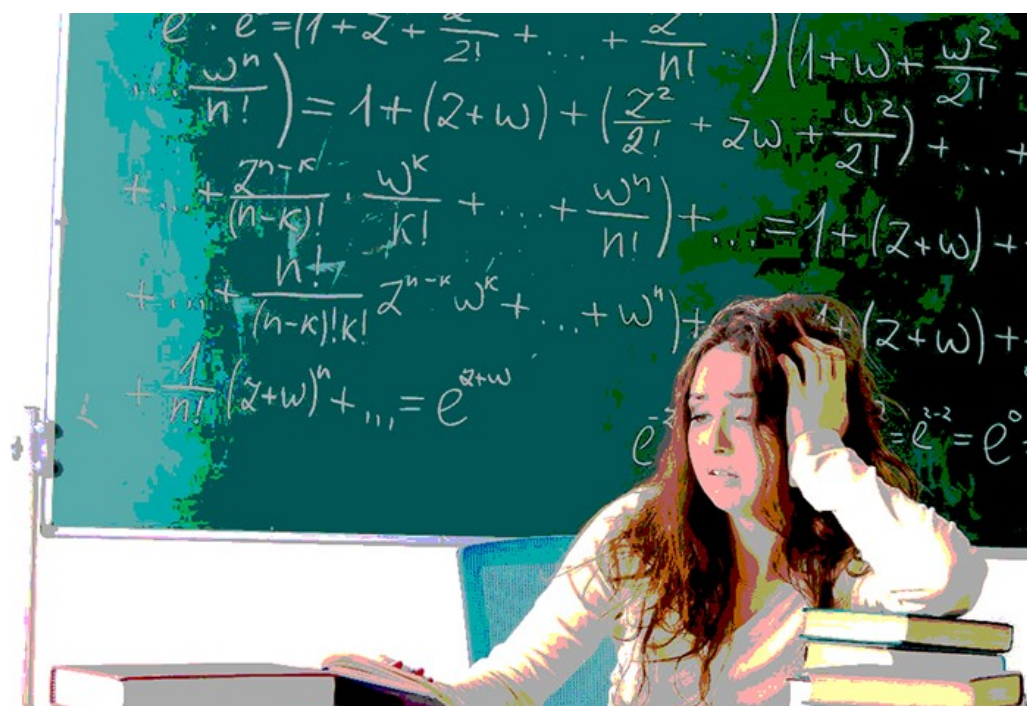
Tra le opere in mostra figurano anche tre elaborazioni fotografiche in cui nodi su nodi si sovrappongono a macerie su macerie. Ne emerge una visione distopica del futuro: un mondo ridotto a rovine, privo di umanità, in cui l'accumulo delle distruzioni diventa metafora dell'incapacità collettiva di interrompere la ripetizione della violenza.

Come sottolinea la stessa Ariela Böhm, si tratta di opere "di parte", perché radicate in un'esperienza personale. È però proprio attraverso l'ascolto e la condivisione delle storie individuali che può svilupparsi l'empatia, alternativa alla contrapposizione violenta. *Attraversare il ricordo* non offre risposte definitive, ma apre uno spazio di attraversamento della storia, delle emozioni e delle responsabilità del presente: un percorso necessario, soprattutto oggi, per continuare a interrogare il senso della memoria e il suo ruolo nel nostro tempo.

Gianleonardo Latini



... LA SCUOLA DI QUATTRO ANNI NON FUNZIONA



Doveva essere la scuola del futuro ma dal 2017 è ferma a poche classi. La sperimentazione era stata presentata come un modo per allinearsi ai paesi dell'Unione Europea dove la scuola superiore dura quattro anni, ma questo divario era stato in parte enfatizzato.

In Europa esiste infatti una distribuzione disomogenea tra sistemi quadriennali e quinquennali. L'idea del liceo quadriennale è dunque da molti anni una fissazione dei ministri dell'Istruzione a prescindere dal loro orientamento politico, ed è stata portata avanti più per volontà loro che per richiesta del mondo della scuola.

Come al solito "allinearsi all'Europa" sembra più uno slogan che altro. Ma andiamo per ordine. nel 2017 l'ormai dimenticata ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli introdusse una sperimentazione per ridurre da cinque a quattro anni la durata della scuola superiore "per allinearsi ad altri paesi europei" e rendere gli studenti italiani più competitivi e facilitare l'accesso all'università a 18 anni.

In Francia e in Spagna, per esempio, il percorso è di quattro anni, mentre nei paesi scandinavi è di cinque. Fu dunque avviato un progetto pilota in cento scuole, rinnovabile ogni anno. Risultato: quest'anno i rinnovi sono stati 101, dunque dal 2017 a oggi la cifra è rimasta pressoché invariata. Nel febbraio 2018 la sperimentazione era stata ampliata ad altre 92 scuole, per un totale di 192 (127 statali e 65 paritarie), di cui 144 licei e 48 istituti tecnici, ma poi molti istituti non hanno rinnovato. Cerchiamo allora di capire il perché.

A sentire i sindacati i prof non mostrano entusiasmo, ma neanche la controparte è motivata a scegliere tale sperimentazione rispetto alle classi normali. Intanto si direbbe che né le famiglie né gli studenti siano motivati a entrare subito nel mondo del lavoro. Ma ci sono anche altri problemi strutturali, primo fra tutti il mancato differenziamento dei programmi scolastici, di fatto concentrati in quattro anni invece di cinque.

Questo comporta meno tempo libero (rientri pomeridiani, sabato a scuola) e meno tempo per assorbire i contenuti dei programmi. Uguale poi l'esame di maturità.



Altro problema – sembra assurdo – è la mancanza di dati. Non esiste infatti un progetto ministeriale per monitorare in modo scientifico andamento e risultati della sperimentazione dal 2017 a oggi. A farlo è stata solo la Fondazione Agnelli, istituto di ricerca privato.

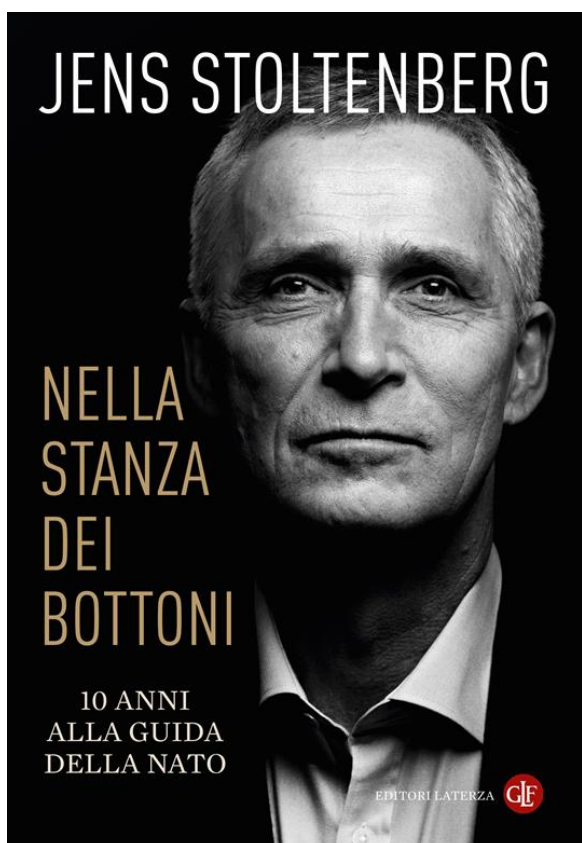
In sostanza, alla maturità se la cavano meglio i quadriennalisti, mentre il contrario avviene all'università. Negli istituti tecnici quadriennali il numero di studenti che non si sono iscritti all'università e che, a due anni dal diploma, non avevano mai avuto un contratto di lavoro era superiore rispetto a quello delle classi quinquennali.

Infine, il giudizio di una mia amica insegnante che spiazza le argomentazioni teoriche: il quinto anno non serve a niente perché le classi sono sempre mezze vuote. Una volta compiuti 18 anni gli studenti possono firmare le proprie giustificazioni e se ne vanno a spasso per la città, tanto alla maturità non si boccia più nessuno pur di non vederseli anche l'anno successivo. Ho provato a fare un giro di mattina al centro: in effetti è pieno di studenti molto giovani che pascolano tra negozi, centri commerciali e bar.

Marco Pasquali



... LA NATO È UNA COSA SERIA



La funzione storica e tutt'ora attuale dell'Alleanza atlantica fondata nel 1948 è tuttora attuale e questo libro copre i dieci anni che vanno dall'ottobre 2014 all'ottobre 2024, quando l'incarico di segretario della NATO fu affidato, col consenso di Obama, al norvegese Jens Stoltenberg (Oslo, 16 marzo 1959) alla scadenza dell'incarico del danese Anders Fogh Rasmussen (1). Stoltenberg è un *economista e politico norvegese proveniente dal partito laburista e figlio di politici e diplomatici*. Il compito del segretario della NATO è infatti troppo importante per non essere affidato a politici di lunga e fidata carriera politica, tenendo conto che si deve mediare tra tanti paesi con economie e problemi strategici diversi. Il periodo descritto dall'autore copre dieci anni in cui, dopo l'espansione della NATO a Est e l'ascesa di Putin, il quadro geopolitico è mutato in modo irreversibile. Stoltenberg si ritrova dunque una NATO allargata ad Est senza che ci sia mai stato un negoziato messo per iscritto con i Russi e nonostante le prudenti indicazioni di Georg Schulz, navigato segretario di Stato dal 1982 al 1989 sotto la presidenza di Ronald Reagan. Stoltenberg si trova invece già Putin che cerca di riprendersi quello che in Europa ha perso dopo la caduta dell'Unione Sovietica (1991) rilanciando senza volerlo proprio il ruolo iniziale della NATO, che era quello di difendere l'Europa dai Sovietici. Ascolta però i consigli di Kissinger, altro formidabile segretario di Stato americano: Putin vede tutto con gli occhi della Russia e l'Ucraina non è un paese come gli altri. Putin è sì un uomo di potere, ma anche l'espressione popolare di una ripresa da una sconfitta storica e l'errore politico è non capire che una crisi può portare alla rinascita. Meglio mantenere una zona neutrale fra i due ex-blocchi e cooperare contro il terrorismo islamico. E infatti per qualche anno NATO e Russi lavorano insieme. L'invasione della Crimea segna però il punto di non ritorno, sia pur dopo le operazioni russe in Georgia e Armenia. Il paragone con gli anni Venti del secolo scorso dovrebbe aver infatti insegnato che una ripresa non porta necessariamente all'ascesa di forze democratiche, ma la lezione viene trascurata.

Intanto dal libro sappiamo come funziona la NATO. Il Segretario generale presiede il Consiglio (North Atlantic Council) e a lui riferisce il presidente del Comitato militare, responsabile del Comitato militare dell'Organizzazione. È affiancato dal Vicesegretario generale (Deputy Secretary General, NATO DSG).



Stranamente si occupa anche del personale, anche se le deleghe sono tante. Da lui vanno a parlare gli ambasciatori delle singole nazioni accreditati solo alla NATO, vecchie volpi della diplomazia capaci di insinuare e suggerire ma ben attente a non offendere nessuno. Sta dunque al segretario della NATO farsi rispettare pur tenendo conto delle esigenze dei singoli governi nazionali. Se i polacchi sono pronti a difendere la Lituania, tale istanza è sicuramente meno sentita dal governo portoghese. Più l'annosa questione dei contributi nazionali al mantenimento della NATO, dove gli USA contribuiscono per il 70%. Ma su questo punto torneremo spesso, visto che Trump pensa che la copertura completa dai rischi di guerra richieda il pagamento pieno del premio assicurativo. Da qui l'ossessione del 2% da destinare alla difesa, traguardo che pochi paesi europei riescono a rispettare, ammesso che lo vogliano: la gente è convinta che siano spese tolte a scuole e ospedali. In realtà le forze armate non producono ricchezza ma la difendono e fra difesa e guerra c'è una differenza di fondo: con un dispositivo adeguato posso dissuadere il nemico a provarci. È il concetto di deterrenza.

Ma il punto di svolta nel libro è l'elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti (dal gennaio 2017 al gennaio 2021). Il suo comportamento è coerente con quello attuale, seppur ancora moderato dagli organi costituzionali che oggi restano afonici. Non considera ancora la NATO quasi un corpo estraneo alla politica statunitense, ma vuol far pagare agli alleati europei il conto con tutti gli arretrati. Mark Rutte, il successore di Stoltenberg, su questo sarà ancora più allineato, al limite della piaggeria (chiamerà Trump "daddy", papi). Le riunioni e i colloqui con Trump sono difficili: parla a braccio, ha pensieri fissi, non ascolta l'interlocutore e non rispetta la tabella in programma. Ritiene che la nuova sede NATO costi troppo e si preoccupa più della Cina che dell'Europa, in questo comunque in linea con la linea del presidente Biden. Le guerre hanno senso solo se c'è un dividendo credibile da guadagnare, e in questo si superano le impostazioni ideologiche che hanno portato i soldati anche nostri a combattere guerre in luoghi improbabili e senza una reale conoscenza della storia e persino della geografia locale. D'altro canto Stoltenberg si rende conto che senza gli americani la NATO non avrebbe gli assetti e le risorse neanche per operazioni limitate: si è visto in Bosnia, in Libia e altrove. Come scriveva Indro Montanelli, l'Europa è una coalizione ogni volta che gli Stati Uniti se ne mettono a capo.

Marco Pasquali

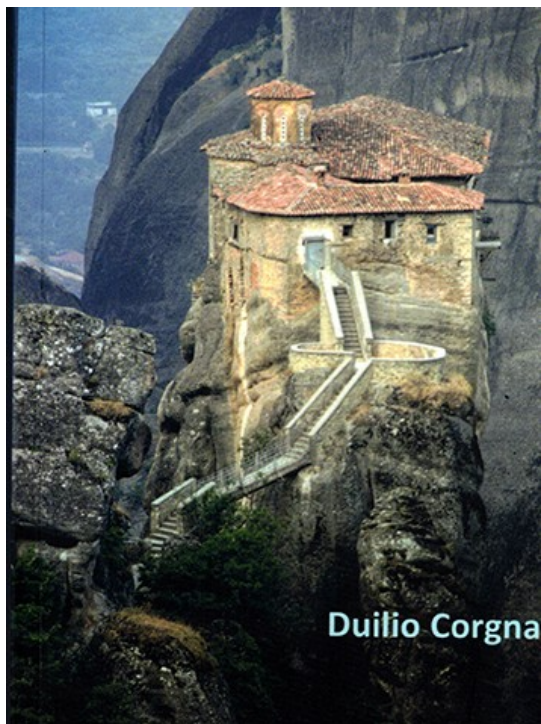
Note

1. La carica di Segretario generale della NATO sembra riservata ai "nordisti": su 14 segretari solo due (Brosio per l'Italia e Solana per la Spagna) vengono dal sud dell'Europa: gli altri sono inglesi, francesi, belgi, scandinavi, tedeschi e olandesi. Fonte:

https://it.wikipedia.org/wiki/Segretario_generale_della_NATO



... DUILIO CORGNALI, UN RESTO DI VITA



Un resto di vita è un'antologia di poesie di Duilio Corgnali (1946 – 2023) raccolte da Riccardo Pieroni che ha "costruito" l'intero volume di ben 544 pagine. Le poesie sono 319 più una serie senza numero progressivo. Sono divise per anno e per ritmarne la cadenza una fotografia sottolinea l'intervallo temporale. Gli anni vanno dal 1967 al 2011. Quelle dei primi anni erano state già raccolte e pubblicate dall'autore presso le Edizioni DuCograf di Roma nel 1973, con il titolo *Un resto di vita*, titolo che è stato esteso a tutta la raccolta.

La frase è tratta dalla prima poesia della prima raccolta: Prefazio.

Soltanto

quattro parole

lo spazio di una croce

a significare

un resto di vita.

Ma chi è Duilio Corgnali e perché Riccardo Pieroni si è addossato l'onere di sistemare questo ingente materiale? Partiamo dall'autore. Duilio era un sacerdote friulano, attaccatissimo alla sua terra dalla quale si è distaccato solo per venire a Roma per perfezionare gli studi, ed in quel periodo insegnò religione al Liceo Socrate. Era attaccatissimo al suo territorio, alla sua gente ed alla sua lingua, tanto che alcune poesie sono in friulano (e chi le capisce è bravo!). Impegnato civilmente si è attivato per far risorgere la sua terra dopo il devastante terremoto del 1976 e, credendo fortemente nel ruolo della stampa, ha svolto attività giornalistica proprio in difesa della Friuli e della sua lingua. Generoso, intelligente, sensibile, aveva molti amici e tra questi l'amico di Roma, Riccardo Pieroni, fotografo, grafico ed artista. Nel testamento che Duilio ha scritto nel 1984, accingendosi ad un viaggio in India, si legge: «... A Don Angelo Zanello, in particolare, raccomando i miei manoscritti, che non vadano persi o distrutti. Mi riferisco alle poesie, alle prediche e a qualche altro



intervento o altro. Se possibile, magari a mie spese, si provveda a pubblicarli. Riccardo Pieroni e Teresa Zambrotta ed altri amici sapranno dare la collaborazione necessaria per la miglior riuscita...La poesia, la creatività sono state un chiodo fisso della mia vita. Senza di esse non avrei saputo spendere quei quattro spiccioli che Iddio mi ha regalato».

La poesia è stata per Duilio quel momento intimo in cui recuperare le forze, che tante ne disperdeva nella sua attività pastorale. Del resto la sua intensa vita è narrata nel volume dal fratello Luca che scandisce i periodi della sua vita anche in relazione alle cariche pastorali.

Sono poesie molto varie che parlano di natura, di stati d'animo, di luoghi ed anche di Dio, un Dio con cui colloquiare e che non si offende se accanto a lui si intrufola una divinità Celtica.

Duilio ha molto viaggiato e ovunque ha scattato fotografie fino a raccogliere un patrimonio di diapositive, tutte bellissime. Da queste Pieroni ha tratto le immagini che scandiscono il passare del tempo. Ha scelto di non mettere le date e i luoghi, salvo per quelle in copertina e in quarta di copertina, per ricavare da esse un diffuso sentimento poetico. Qui e là c'è una poesia stampata in grigio a sottolineare che l'autore l'aveva cancellata o messa tra parentesi.

Ora tocca a qualche impegnato critico letterario, esperto anche di letteratura friulana, riflettere su questo ingente corpus poetico.

Del libro sono state stampate 230 copie, distribuite in memoriam. Secondo le volontà di Don Duilio, le offerte raccolte saranno consegnate all'associazione "I nostri amici lebbrosi" di Udine.

ISBN 979-12-210-8193-0

Stefania Severi



... AMORI SEGRETI MA NON TROPPO



La loro relazione si era sviluppata nel corso dei seminari pomeridiani, in genere meno affollati delle lezioni della mattina. Non è rara la devozione di una studentessa verso il giovane o meno giovane professore o assistente, vista anche la mediocrità dei propri coetanei.

Sentir parlare un bravo prof di materie umanistiche può essere un'esperienza affascinante, né del resto un prof o un suo assistente sono insensibili alla presenza di tante ragazze che li ascoltano prendendo appunti, qualcuna letteralmente pendendo dalle loro labbra. Possono nascere così amori più o meno intensi o interessati, brevi o lunghi che siano, platonici o spinti secondo l'indole delle persone.

Nel caso di Silvia, la nostra timida studentessa con gli occhiali, la sequenza era da manuale: sempre presente alle lezioni e ai seminari, lo sguardo estatico e gli appunti in ordine, domande alla fine dell'ora e la ricerca di un contatto fisico. Prof e assistenti non sono di legno e sono avvezzi allo scollo della studentessa il giorno dell'esame, ma in genere restano al loro posto. Ma quando lei si recò nel suo studio privato per rivedere le bozze della tesi non si faceva molte illusioni: il prof ci avrebbe provato e una volta entrata la trappola si sarebbe chiusa. Tutto aveva pensato meno che presentarsi insieme a una compagna di studi, inconsciamente proprio per stare da sola col prof. e conoscerlo meglio.

Suonò al citofono. Era un piccolo appartamento alla Balduina, dove abitava la madre ormai defunta. Pieno di libri, naturalmente. Una grande scrivania era al centro dello studio, piena di bozze, libri e fascicoli. Dopo la morte dell'anziana madre poco era stato fatto: un'imbiancata alle pareti, un nuovo impianto elettrico e nuovi sanitari al bagno, ma in quelle due camere e cucina si respirava ancora l'aria di piccola borghesia urbana



anni sessanta, con mediocri quadri di genere e mobili di serie in legno. Le scaffalature contenevano centinaia di volumi, ma questo era normale. Piuttosto, un nero pianoforte verticale suggeriva altre abitudini.

“Lei suona?” chiese lei, anche se era chiaro che quello strumento era muto da anni. “Una volta prendevo lezioni” disse lui, forse mentendo. Miglior figura faceva invece una statuina in bronzo Art Decò originale sopra il mobile del salotto; era la solita Diana saettante in corsa, ma la ragazza non ne aveva mai viste di simili, visto che neanche girava per mercatini. Ma una volta appeso il soprabito iniziarono a parlare della tesi, di cui la nostra portava le bozze per un controllo bibliografico.

L’operazione poteva prendere anche un paio d’ore, ma era più noiosa che difficile. Non c’era copia delle bozze, quindi dovevano per forza lavorare quasi a contatto, ma il prof rimaneva freddo e professionale. In realtà entrambi respiravano in modo fin troppo controllato, celando le loro emozioni profonde ma proiettando all’esterno i loro ferormoni. Ma fino a quel momento nessuno aveva sfiorato l’altro con un dito. Il punto di svolta avvenne quando Silvia chiese di andare al bagno. Non si chiuse a chiave e quando ebbe finito riaprì lentamente la porta. I capelli a crocchia erano stati sciolti e scivolavano sensualmente sulle spalle nude. Si era anche sbottonata la camicetta ed era ora possibile vedere meglio la sua pelle e anche il colore del reggiseno. Avanzò lentamente, era scalza e questo metteva in mostra il colore rosso acceso dello smalto sulle unghie dei piedi. Teneva ancora inforcati gli occhiali, ma lo sguardo non era più quello della timida secchiona. Era quello di una donna. Prevedibile la reazione del prof: non esibì un falso moralismo visto che quanto vedeva era quanto sperava, ma rimase lo stesso basito dall’incedere lento ma deciso della ragazza. Una volta quasi a contatto con lei, le sfilò lentamente la camicetta trattenendo il fiato. Il reggiseno blu risaltava sulla sua pelle bianca, ma non ebbe il coraggio di slacciarne il fermaglio. L’avrebbe voluta abbracciare, per un attimo riconobbe la propria dipendenza e stava quasi per arrendersi, ma tentò un’ultima resistenza, rimanendo fermo davanti a lei. Fu a questo punto che lei s’impose, andando decisa verso la camera da letto e invitando il prof a seguirla. Quello spazio ora lo occupava lei, la timida studentessa con gli occhiali. Ma ora lasciamoli soli.

Silvia me la vidi in biblioteca in un momento di calma e capii che mi voleva parlare. Ero il bibliotecario della facoltà e avevo scoperto la tresca: un paio di volte l’avevo sorpresa in atteggiamento intimo fra gli scaffali dei libri meno consultati. Chi ritiene le biblioteche luoghi noiosi non le frequenta mai: le sale di lettura sono anche luoghi di rimorchio e fra gli scaffali nei magazzini si vivono anche storie d’amore. La fanciulla sapeva che io sapevo e se ora mi veniva incontro era per garantirsi la mia discrezione. Aveva un fidanzato col quale si scambiava qualche bacetto, ma non voleva che si sapesse della relazione clandestina: temeva l’invidia dell’ambiente e in più il prof era sposato con figli e voleva prender tempo prima di chiedere la separazione dalla moglie. Sorrisi: da giovane andavo a letto con una laureata che solo dopo seppi essere l’amante del mio relatore, il quale si teneva moglie e amichetta. Tanti ricercatori e professori universitari si sposano presto con una collega che l’aiuterà nella carriera, per poi arrivare a 45 anni e mettersi insieme con la laureanda di turno. *Nihil sub sole novi*. Ma qui la questione era delicata.

Storie simili non sono infrequenti, ma se si dipanano alla Lumsa o all’Ateneo Salesiano non è lo stesso che alla Sapienza o a Tor Vergata, dove lo scandalo diventa palese solo se la laureanda sedotta e/o seduttrice vede uscire dallo studio del prof un’altra ragazza con le mutandine in mano. In un’università cattolica è diverso: il corpo docente è tenuto a mantenere un preciso codice etico. So di un famoso archeologo che addirittura fece sposare suo figlio con la propria assistente nonché amante pur di evitare uno scandalo in facoltà. Questo spiegava sia l’abituale dissimulazione della ragazza, sia la preoccupazione che io facessi saltare il banco per invidia o vendetta. In realtà non me la sarei presa più di tanto: corteggiavo Silvia, ma prima o poi avrei trovato una studiosa straniera amante di Roma con cui metter su famiglia. Silvia temeva che mi vendicassi per essere stato rifiutato per un uomo più importante di me. Non me lo diceva apertamente ma lo temeva, ed io con lo sguardo le facevo capire di considerarla una provinciale opportunista. Al che lei tirò fuori l’ultima carta. Ricordo ancora la frase sussurrata con decisione mentre il suo sguardo era rivolto pudicamente in basso: “se vuoi, mia madre è libera”.

Jorge il bibliotecario



... IL GIORNALISTA COME DIVULGATORE



Il giornalismo è, per sua natura, una forma di divulgazione. Raccontare i fatti, interpretarli, inserirli in un contesto e renderli comprensibili a un pubblico ampio è il cuore stesso del lavoro del cronista. Ogni atto giornalistico presuppone una mediazione tra la complessità della realtà e la necessità di chiarezza, tra l'urgenza dell'attualità e il bisogno di senso. Non stupisce, quindi, che molti giornalisti abbiano intrapreso nel tempo la strada della divulgazione culturale.

Più spesso questa transizione avviene nell'ambito scientifico, dove la distanza tra linguaggio specialistico e pubblico generale rende indispensabile la figura del divulgatore, spesso dotato di un solido background accademico. In altri casi, invece, il percorso segue una direzione diversa: dal giornalismo alla storia. Non come semplice cambio di ruolo, ma come naturale estensione di una pratica professionale fondata sull'uso delle fonti, sulla ricostruzione dei fatti e sulla capacità narrativa.

D'altronde, il giornalista è, empiricamente, un potenziale storico. Prima ancora di essere interprete del passato, è testimone del presente. Chi racconta i fatti giorno per giorno sviluppa una particolare sensibilità per il valore delle fonti, per il peso degli eventi e per il modo in cui essi vengono percepiti e ricordati. Competenze che, applicate alla lunga durata, diventano strumenti preziosi per la ricostruzione storica e per la sua trasmissione al grande pubblico.

In questo panorama di giornalisti-divulgatori spicca senza dubbio la figura di **Aldo Cazzullo**. Editorialista del *Corriere della Sera*, scrittore e volto televisivo, Cazzullo ha saputo costruire negli anni un linguaggio divulgativo efficace, capace di coniugare rigore, chiarezza e passione civile. La sua divulgazione non nasce da un percorso accademico tradizionale, ma da decenni di pratica giornalistica, da un'attenzione costante alle parole e da una spiccata capacità narrativa.

Il grande pubblico lo conosce soprattutto per **"Una giornata particolare"**, il programma in onda su *La7* che racconta la storia d'Italia – e non solo – attraverso singole date emblematiche. Un format semplice e al tempo stesso potente: partire da un giorno preciso per far emergere connessioni, personaggi, fratture e continuità che hanno segnato il nostro passato. Cazzullo si muove con agilità tra fonti storiche, letteratura, memoria collettiva e cronaca, dimostrando come la storia non sia un racconto statico o celebrativo, ma un tessuto vivo che continua a interrogare il presente.

La sua attività divulgativa non si limita alla televisione. Negli ultimi anni Cazzullo ha portato la storia anche sul palcoscenico teatrale. Nel 2025 si è recato al palcoscenico del **Teatro Argentina di Roma** nell'ambito



dell'iniziativa **"Luce sull'Archeologia"**, un progetto volto a rendere accessibili i temi della ricerca storica e archeologica a un pubblico ampio. L'esperimento si è rivelato così riuscito da essere riproposto anche quest'anno, nuovamente in collaborazione con **Massimo Osanna**, direttore generale dei Musei italiani ed ex direttore del Parco archeologico di Pompei.

Questo dialogo tra un giornalista-divulgatore e uno dei massimi esperti di archeologia del Paese è emblematico di un approccio moderno alla divulgazione: la contaminazione tra competenze diverse, in cui il sapere specialistico incontra la capacità narrativa e comunicativa. Cazzullo non si sostituisce allo storico o all'archeologo, ma ne diventa il mediatore, il traduttore culturale, colui che rende intelligibile e coinvolgente un patrimonio di conoscenze altrimenti riservato a pochi.

È qui che si gioca una distinzione fondamentale nel campo della divulgazione: non basta raccontare una figura storica o un evento, occorre interrogarsi su ciò che essi rappresentano. Divulgare non significa limitarsi a narrare la vita di un personaggio – come potrebbe essere San Francesco – ma riflettere sul suo significato storico, simbolico e culturale, sul modo in cui quella figura ha inciso nel tempo e continua a parlare al presente. La buona divulgazione non semplifica banalizzando, ma chiarisce senza impoverire.

Il successo di figure come Cazzullo dimostra quanto sia importante oggi **specializzarsi**, pur senza rinunciare a una visione ampia. La divulgazione non è improvvisazione: richiede studio, aggiornamento continuo e la consapevolezza che c'è sempre qualcosa da imparare. Anche chi proviene dal giornalismo generalista, per essere credibile come divulgatore storico, deve confrontarsi con il metodo, con le fonti e con il lavoro degli studiosi.

In un'epoca di informazione rapida e spesso superficiale, il lavoro di Aldo Cazzullo rappresenta un esempio virtuoso di come si possa unire la profondità dell'analisi storica alla chiarezza del racconto giornalistico. Un ponte tra passato e presente, tra ricerca e pubblico, che ricorda come la storia, se ben raccontata, non sia mai distante da noi.

Per chi fosse interessato ad approfondire, è possibile rivedere la precedente edizione dell'iniziativa **"Luce sull'Archeologia"** a questo link: https://youtu.be/R6f7mmR0-vc?si=bkTLR-AAQt01vZ_0

Gianleonardo Latini